

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — LA VITA POLITICA PRESSO I SELVAGGI.

*Conferenza del Prof. A. BRUNIALTI, tenuta presso la Società Geografica
il giorno 11 giugno 1882 (1).*

Non è mio proposito, o Signori, costruire una nuova pagina di sociologia coi documenti forniti dalla geografia e dall'etnografia, correggendo alcuna delle più contestate teorie di Erberto Spencer; non mi prefiggo di censurare, collo stile faceto di Gulliver o con quello terribilmente severo di Gian Giacomo, i nostri moderni costumi politici, immaginando e descrivendo popoli selvaggi docili a cotesta tesi; e neppure ricercherò quali elementi delle istituzioni primitive siano venuti via via trasformandosi, e rimasero in germe nelle moderne. Sono, queste mie, note raccolte leggendo racconti di viaggiatori, relazioni di missionari, studi etnografici e sociologici, e se vi domina un pensiero il quale le costringe ad una cotale ordinata unità, quello gli è di sconcertare qualche idea preconcepita, gittare il turbamento del dubbio nelle anime ingenuamente credule, mostrare il relativo valore e la reciproca influenza delle forme e delle forze politiche, dove la semplicità loro consente di misurarle anche ai men dotti, che alla ricerca possono dedicare amore più grande dell'intelletto che la guida (2). Nello studio delle istituzioni politiche, nel lavoro necessario al loro adattamento, svolgendole secondo il carattere e la storia nazionale, chiunque vi contribuisce con coscienza e con quella modestia che detta la responsabilità dell'ufficio delicatissimo prova incertezze, troppe volte fatali al pensiero non che all'azione, intorno a quest'influsso reciproco delle forme e delle forze politiche.

(1) V. BOLLETTINO, luglio, pag. 516.

(2) Oltre ai giornali di viaggio ed alle relazioni dei principali viaggiatori, specialmente LIVINGSTONE, BARTH, STANLEY, NACHTIGAL, SCHWEINFURTH, D'ALBERTIS, PRSCWALSKI, COOK, BURTON, SPEKE, ecc. ho consultato; SPENCER: *Sociology*. London 1881. — Id. *Cerimonial government*. London 1882. — LUBBOCK: *I tempi preistorici; l'origine dell'incivilimento*, trad. Lessona, Torino 1875. — BASTIAN. *Ethnologische Forschungen*. Jena, 1873. — HARTMANN: *Les peuples de l'Afrique*, Paris, 1883. — YOLY: *L'homme avant les métaux*. Paris 1879. — BARTH, *L'Africa Orientale dal Limpopo al paese dei Somali*, trad. Brunialti. Roma, 1876. — VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Géographie*. Paris, 1877. — *Politic life among savages* nel « Gentleman Magazine », ecc. ecc..

Laonde più volte avvenne, almeno a me, di domandare alla geografia la soluzione di questioni di sociologia politica, e confesso non mi sarei mai fatta una idea, che a me pare chiara, di alcuni problemi di questa, senza la sicura e preziosa alleanza. Non se ne riconosce abbastanza, a mio avviso, il beneficio, ed è questo, di rendere alla geografia l'omaggio dovuto, un altro mio proposito, nel quale vi avrò certo condiscendenti. Pensate solo ai vantaggi dello avere sotto gli occhi, nello spazio, quello che ci industriavamo, spesso con tanta vanità, a cercare nel tempo. G. Bancroft durò fatiche di tutta una vita, precorso ancora da modesti ricercatori, a frugare la memoria delle prische civiltà americane, e leggere scavate nella roccia, scolpite sul granito, sepolte tra le alluvioni, storie che sembrano di popoli giganti (1); noi medesimi non siamo ancora in grado di ricostruire, nonchè le pelagiche, le cronache di Etruria potente o dell'elegante Magnagrecia. Ma la barbarie, ma lo stato selvaggio ci si rappresentano ancora davanti, in tutta la verginità primitiva. Vi sono pagine, p. es., di Prscewalski, che sembrano copiate dallo Shu-King dove si descrivevano i costumi dei Mongoli di trenta secoli fa (2); certi racconti di Livingstone o d'Antinori si direbbero commenti di Strabone o d'Erodoto; le *palabra* degli Indi contemporanei sono le stesse che tenevano, secondo la classica descrizione di Tacito, i barbari delle foreste germaniche.

Vi è un'altra grave difficoltà che impaccia i cultori della politica, e può essere, se non più, scemata dalle conoscenze geografiche. Le scienze naturali, se anche non raggiungono la certezza delle matematiche, se non osano gittarvi in faccia quelle loro verità apodittiche, hanno però sulle morali un grande vantaggio, che A. Comte contribuì singolarmente a mettere in luce: la possibilità dell'esperimento. La fisica può riprodurre a talento i suoi fenomeni; la chimica combina e scombina i corpi semplici; la stessa zoologia ha la sua anima vile, su cui prova e riprova, fino alle necessarie crudeltà della vivisezione, le proprie ricerche. Ma a noi non è dato trattare i popoli come anima vile se non affrontando i rimorsi più atroci della coscienza e la condanna inesorabile della storia. Possiamo viaggiare colla fantasia di un Fenelon a Salento, trattenerci con Tommaso Moro nell'isola di Utopia, fabbricare una Repubblica delle Api come quella di Bonifazio (3); ma se dietro a noi, coll'impeto dell'eloquenza, coi lenocini della forma più spesso colla forza, trasciniamo, sedotto, terrorizzato, o vile tutto un popolo,

(1) BANCROFT: *The native races of the Pacific States*. 5 vol. in 8. London, 1875-80.

(2) Lo *Shu-King*, o libro della storia, forma il terzo volume delle raccolte dei *Chinese Classics* pubblicata dal LEGGE, e con un misto di storia e di leggenda racconta il primo stabilimento dei Cinesi sulle rive del Fiume Giallo. — PRSCWALSKI: *La Mongolie et le pays des Taughtes*. Paris, 1877.

(3) Alludo ai romanzi politici, dei quali si hanno molti esempi in ogni tempo. Vedine un cenno diffuso in MOHL: *Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, Erlangen.

determiniamo spaventose catastrofi, le quali nel crogiuolo, dentro al quale abbiamo gittati gli ideali sereni e purissimi, lasciano miseria, servitù, morte. Affidiamoci, si ripete da secoli, affidiamoci agli autorevoli insegnamenti della storia; ma l'affidamento qualche volta ci tradisce, perchè conosciamo i fatti, abbiamo davanti le forme ed ignoriamo o conosciamo in maniera confusa, imperfetta, erronea le forze che li hanno determinati. A questa conoscenza può assai contribuire lo studio dei popoli selvaggi. I fenomeni del microscopio si rivelano sotto alla lente e appena adesso incominciamo a percepire coi sensi, a questo modo ingranditi, le spore malariche e i germi stessi della vita; per apprezzare i grandi avvenimenti politici giova quasi impicciolirli, perseguitandoli colle nostre ricerche là dove appajono più semplici, più naturali. Livingstone confessa di non aver mai potuto comprendere in qual maniera e con quali effetti sociologici si sovrapposero agli Angli, i Sassoni prima, poscia i Normanni, come assistendo, nella sua ventenne odissea africana, alla commistione dei Mangangia, degli Agiava, dei Mazitu sulla rive del Lago Niassa, ed altrove d'altre genti africane (1).

Accenno un ultimo vantaggio che potrebbe derivarci dallo approfondire cotesto studio. Le società moderne sono fatte a strati dissimili, che dal più elevato grado di civiltà discendono fino alla vita selvaggia. Noi altri, che siamo qui raccolti, modestia a parte, siamo in grado di comprendere e di apprezzare tutti quanti i progressi della scienza e della civiltà; parecchi di voi, o Signori, vi hanno anzi gloriosamente contribuito. Ma da questi sodalizi, che ci ricordano la casa di Mecenate, da questi Olimpî sereni, dove spariscono le disuguaglianze, dove ci riconciliamo tutti e persino l'apparente incoerenza degli sforzi umani riesce al fecondo accordo dell'utile col vero, dai *Lincolni*, per esempio, discenderemo almeno d'un grado se ci mescoliamo alla gente di mediocre coltura che vive nelle città; tra la folla, poi, troveremo idee vecchie d'un secolo, almeno, e pregiudizi più vecchi delle idee. Qualche altro passo, che ci adduca giù giù sino alla campagna romana, per esempio, ed ecco in quei pastori ignoranti, randagi, emaciati dalle febbri, l'immagine di quello che doveva essere gran parte della gente italica alcuni secoli or sono; cercate ancora, dentro a qualche remota valle delle Alpi o negli abituri più appartati dell'Appennino, e troverete, senza uscire di casa, veri selvaggi, non solo di sentimenti, di questi ne troviamo pur troppo da per tutto, ma, quello che è più singolare, di costumi, di idee, di coltura. Or eccovi riflessa, per quanto disugualmente, la storia dell'umanità, o, se volete, riassunta la descrizione etnica dell'universo, in cotesti strati, che però dobbiamo go-

vernare tutti collo Statuto, e adesso, anzi, rispettare sovrani, solo che sapiano leggere e scrivere a modo, secondo la nuova legge elettorale (1).

Ora, anche nei più bassi strati della nostra società si sviluppano forze, che poi agiscono sulle forme politiche, e non sono punto dissimili da quelle che constatiamo a maggior agio presso i selvaggi. V'è, per esempio, il prestigio esclusivo delle forme stesse; la semplicità che non consente altra idea fuorchè quella del Governo provvidenza e si trovano soggezioni cieche e materia bruta di vaste tirannidi. Anche qui la geografia tempera gli insegnamenti troppo raffinati della scienza e le generiche applicazioni dell'arte politica, conducendo a più modeste, ma sicure conclusioni coloro che hanno il compito di provvedere, col pensiero o coll'azione, al reggimento dei popoli.

Giova riconoscere intanto che la geografia appoggia, fuor di contestazione, la classificazione sociologica dello Spencer. Le società, considerate sotto l'aspetto politico, ci appaiono semplici, composte o multiple, e v'è dall'una all'altra un progresso talvolta insensibile, ma costante, il quale si manifesta in maggior grado in seno a ciascheduna specie. Soltanto le società semplici possono vivere senza capi e quasi senza vincolo politico, almeno sinchè dura lo stato nomade; ricordo i Boschimani, gli Australiani, i montanari del Nepal; poche eccezioni abbiamo di popoli quasi sedentari, come gli Eschimesi. Nella maggior parte di queste società la suprema autorità è affatto temporanea (Australiani, Tasmaniani, Caraibi), o vaga ed instabile; e non muta natura per il passaggio che facciano dallo stato nomade, pel semisedentario allo stanziamento definitivo. Certi Caraibi, i Cafri, i Patagoni, i Guarani sono forse le sole società semplici che abbiano saputo darsi capi permanenti conservando il proprio tipo. Un vero ordinamento politico manca però affatto, e non è necessario a cagione dell'isolamento, della picciolezza e della stessa semplicità di coteste aggregazioni umane. Ma quando i piccoli nuclei si associano, e incomincia a svilupparsi la coscienza ed a manifestarsi il fatto dello Stato, v'è sempre un capo, rado accidentale, talvolta instabile, più spesso permanente, con vario limite di poteri. Una integrazione sociale più perfetta ci dà finalmente il vero Stato e allora è compiuto lo stanziamento con città, strade, ed altre opere civili; un'autorità suprema per lo più permanente, una gerarchia complicata; allora il costume diventa legge positiva e si hanno norme religiose rigide, definite, complesse. Un altro passo ancora e queste società, che già non possono più chiamarsi selvagge, si potranno dire civili (2).

Bisogna però guardarsi dal formulare teorie assolute, dal costringere in classificazioni scientifiche fatti troppo fra loro dissimili. Se dob-

(1) L'idea è toccata dal BAGEHOT, *English Constitution*, capo 1.

(2) SPENCER, *Sociology*, Vol. I, capo IV.

biamo fede ai rapporti di certi viaggiatori, i governi dei diversi popoli selvaggi seguirebbero una via progressiva, elevandosi dalle società nomadi, alle più sviluppate società stanziali, e la forza che più contribuirebbe a determinare il mutamento sarebbe l'occupazione prevalente per necessità della vita, la caccia, la pesca, l'agricoltura. L'idea monarchica, presso i selvaggi, assume tutte le forme possibili, dalle più rudimentali sino all'assolutismo. Naturale cercare l'ultimo sviluppo presso le tribù le quali, grazie alla loro situazione geografica o per altre cause, abbracciarono più presto vita sedentaria ed agricola. Il primo germe dell'autorità trovasi tra quelle alle quali la guerra cogli animali prima, poi coi vicini, impararono i pregi della destrezza e della forza; e pare naturale che i capi, i quali si distinsero in una impresa, siano scelti per un'altra e per la terza, fino a che pigliano titolo e autorità di capi definitivi, quando lo sviluppo della società consente maggiore stabilità di idee, e diventano in un ulteriore studio sociale, ereditari. Così, a quella guisa che tutti gli uomini vissero di caccia e di pesca, prima di allevare il bestiame addomesticato e di coltivare la terra, nel modo istesso, vissero in famiglia, prima di unirsi in tribù, ed erravano in tribù prima di unirsi e stanziarsi a formare lo Stato. Potremmo a questo modo mettere all'ultimo gradino della scala politica gli Eschimesi, che Kranz ci dice sprovvisti degli organi più rudimentali dell'autorità; i Ciukci, che Bove descrive siccome affatto privi di idee politiche (1), e risalire traverso le tribù erranti dell'America che ad ogni impresa scelgono il capo adatto, sino ai governi dispotici fortemente organizzati che pesano sulle società agricole dell'Africa e della Polinesia.

Ma anche queste classificazioni non rispondono appieno alla verità; gli esempi raccolti imparzialmente su tutta la superficie del globo, conducono a risultati alquanto diversi. Ricorderò i più noti, per evitare contestazioni e anche per studio di brevità. Nell'America del Sud molte tribù, che conoscono da secoli certe pratiche agricole ed hanno stabili dimore, presentano tipi costituzionali assai meno sviluppati di quelle erranti dell'America del Nord, che il Yankee mette in fuga davanti alla sua marra e all'aratro, insieme al bufalo ed al bisonte (2). E se ne dà anche la ragione, perchè gli Indiani delle praterie avevano un vincolo comune di linguaggio e si consideravano quasi una nazione, mentre le tribù dell'altra America erano frammenti etnici affatto separati, per i quali bisognava trovare nomi diversi, come le diversissime favelle, una delle maggiori curiosità, come dice

(1) KRANZ: *Eschimo*. London, 1871. — BOVE. Relazione, ecc., nel « Bollettino della Società Geografica », 1881.

(2) SIMONIN: *I pionieri e le pelli rosse* — H. DIXON. *La conquista bianca*, Milano — BANCROFT op. cit. vol. II. — BRASSEUR DE BORBOURG: *Histoire des nations civilisées de Mexique et de l'Amérique centrale*. Paris 1857-59. — RAIMONDI: *Il Perù* ecc.

Max Müller, della linguistica comparata. I fatti non si piegano alle teorie; tutti coloro che hanno tentato di costruire ingegnose distinzioni sullo sviluppo delle idee politiche presso i selvaggi, dal loro stato primigenio alla maturità, si trovarono impacciati, ed oscurarono l'intelligenza di un problema che si proponevano d'illuminare, mentre avrebbero potuto attingere dai fatti stessi gli ammaestramenti onde sono sempre fecondi.

Riesce difficile, d'altronde, prestare sempre piena fede a certi rapporti di viaggiatori ai quali parve di constatare presso a popoli selvaggi assoluta mancanza di vita politica. Dopo le illustrazioni della zoologia moderna noi potremmo scrivere, io penso, un libro come quello curiosissimo d'Alberto Magno sulla politica delle bestie, e se non ci sarebbe possibile riferire, colla vena inesausta di Giambattista Casti, orazioni più sensate e deliberazioni più ordinate e logiche di quelle che seguono in certi parlamenti, potremmo tuttavia parlare di costituzioni e di tipi sociali di tribù d'uranghi o di castori, di sciani d'api, di formicai, e persino, sebbene in forma appena percettibile, secondo l'ultimo studio di Darwin immortale, persino di vermi (1). Se in tutte coteste aggregazioni animali, oltre alla vita e all'azione individuale, constatiamo le collettive, e quindi un principio d'ordine e di autorità, come troviamo forme rudimentali di fatti economici, non possiamo credere, se anche a titolo d'induzione, che i popoli più selvaggi siano al tutto sprovvisti di ordinamenti politici. I viaggiatori, siamo giusti, osservano talvolta anche i fatti con singolari preoccupazioni; un Francese, uno Spagnuolo, un Italiano, per natura scettico ed indifferente in materia di religione, quantunque volte non è ipocrita o bacchettone, troverà di leggieri che gli Ottentotti, i Boschimani, i Californiani, i Tasmaniani non hanno idea d'Essere supremo e di vita futura, quando il buon missionario inglese, dopo molti anni di propaganda, crederà ancora d'aver suscitato l'intimo senso religioso nell'unico neofita, che, mentre sta a sentirlo parlare di Dio e di fraternità umana, gli ruba la conterie (2). Le notizie che i viaggiatori ci danno intorno alle idee dei popoli selvaggi, alle politiche soprattutto, ci fanno troppe volte tornare sulle labbra il rimprovero mosso dallo Spirito alle induzioni di Fausto,

Du gleichst dem Geist, den du begreifst

Nicht mir.....

Immaginate, per esempio, un repubblicano, intransigente, di stretta osservanza, non di quelli, insomma, che si inteneriscono ai favori di Re

(1) BREHM: La vita degli animali. Torino. — ALBERTO MAGNO: *De animalibus*. — VIGNOLE: La legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale. Milano. — ESPINAS: *Des sociétés animales*. Paris, 1877. — DARWIN. Opere. Torino, e l'ultima London, 1881.

(2) Il fatto è riferito da New parlando della sua missione di Mombas. V. BARTH, Cap. XXII pag. 498. — Dei giudizi di viaggiatori latini intorno alle religioni dei selvaggi sono piene tutte le raccolte di viaggi, ma specialmente quella del RAMUSIO.

Menilek, e giurano fede al primo Regolo della Polinesia che appaghi la loro vanità o l'ambizione, e mandatelo in Africa. Con Rousseau a memoria e con un qualche progetto di federazione universale per via di subcentri decrescenti davanti agli occhi, vedrà o sognerà un formicaio di repubbliche anche là dove domina assoluta, sulle tribù apparentemente libere e sciolte, la volontà feroce di un capo, come Cettiwajo, Mtesa, Muatajanvo. Dove invece il buon cortigiano di Re Alfonso non credeva a' propri orecchi, quando sentiva di popoli che vivevano a repubblica, come se l'esistenza di repubbliche per selvaggie, lontane e sconosciute che fossero, scemasse il prestigio del trono, a quel modo che la Chiesa si affaticò già a cementare la fede raccogliendone documenti anche là dove era giocoforza inventarli con una pratica più cattiva ancora di quella suggerita da Pascal. Bisogna, insomma, tener conto di quelli che vedono netto, magari ingenuamente, e dei viaggiatori che hanno la visione turbata dalla fantasia loro, e persino guardano traverso i prismi, che inconsciamente portano davanti.

Giova anzitutto osservare che i fenomeni della vita economica, l'ha mostrato anche il mio egregio collega Cagnetti De Martiis, e l'aveva divinato, colla sua gran mente, Mario Pagano, precedono quelli della vita politica (1). La necessità della cooperazione determina gli ordinamenti politici; prima e più efficacemente dei bisogni della difesa, agiscono i bisogni della sussistenza e dello sviluppo. Dallo stato di perfetta indipendenza, le Società primitive passano a quello di mutua dipendenza per via d'altrettanti fatti economici. Indi una prima forma di ordinamento e di attività politica, per cui si determinano organismi sociali volti ad esercitare consciamente una funzione direttiva e coercitiva nell'interesse generale. La loro forza, dapprima scarsa, aumenta rapidissimamente coll'aumento della massa e coll'aggiunta di nuovi elementi.

Vi sono dunque popoli presso ai quali la vita politica è appena percettibile, ma non si può dire che manchi, per quanto appartengano al tipo che Spencer chiamerebbe industriale. Non seppero mai che cosa sia eccesso di popolazione, non sentirono ambizione di dominio, e nemmeno ebbero l'incomodo di vicini minacciosi; gli organi della difesa non possono dunque essere sviluppati; la vita politica è appena rudimentale. Appo i Groenlandesi, gli Eschimesi, anche in Lapponia, l'età è unico titolo all'autorità, e se anche uno dei loro si distingue per la destrezza nel colpire un

(1) MARIO PAGANO: Opere, Vol. II., pag. 237, ediz. di Torino. — COGNETTI DE MARTIIS: *Le forme primitive della evoluzione economica*, Torino. Loescher, 1881. È un lavoro d'altissimo pregio, e che mostra quale vantaggio possa derivare anche alla scienza economica dagli studi geografici. La vita economica delle razze inferiori, specialmente, è studiata tutta coi documenti forniti dalla geografia, indagati e comparati con grandissimo acume.

orso bianco o per l'intelligenza delle stagioni, non per questo però detta altrui la propria volontà. Qualche volta, nelle lunghe navigazioni, la ciurma riconosce un capo; ma ciascuno mantiene, rispetto ad esso, libertà completa. Tuttavia lo Steller ci assicura che nel Kamsciatka ogni famiglia ha il suo giudice, il cui potere si limita alla pena verbale dell'ammonizione, ma è da tutti riconosciuto (1). Gli Alfuro riconoscono pure l'autorità degli anziani, i quali formano nelle circostanze più gravi una specie di consiglio (2). I Todas sottopongono lor dispute ad un Consiglio di cinque, vivendo del resto assai pacificamente; nell'India molte comunanze di villaggio hanno capi nominali, quasi *ad honorem*, mentre dei reati giudica, come decide d'ogni atto collettivo, l'assemblea del popolo (3). Presso ai Pueblos eleggono ogni anno per suffragio pubblico un consiglio di governo, che regge il villaggio secondo le costumanze (4). Nelle Isole Samoa, quando le necessità della difesa mancavano ancora, troviamo un organismo politico quasi perfetto; assemblee di villaggio e assemblee di distretto, ed i capi, in parte ereditari, in parte elettivi, sono responsabili della condotta degli affari pubblici (5).

Dal Labrador all'Asia orientale, dove il titolo di re è talvolta tanto sacro, che il capo dello Stato, in Corea, per esempio, non osa assumerlo (6), l'autorità civile passa per una serie di gradi, i quali non danno sempre la misura del progresso della civiltà. A primo aspetto, ed è quello che avvertono quasi tutti, la libertà degli individui scema mano a mano che si fortifica il vincolo sociale, ma insieme a questo vincolo altri vantaggi succedono alla diminuzione di una libertà, la quale riesce ai selvaggi così poco utile da non meritare tal nome. I cacciatori delle tribù brasiliane, che difendono, dietro alle foreste quasi impenetrabili, le loro terre bene ondulate, e rado s'avventurano fuori, sotto la guida di un capo, godono d'una maggior libertà delle tribù sedentarie, e soprattutto dalle genti che sono arrivate ad un altissimo grado di civiltà, e pur se ne vantano maestri; ma da questa differenza derivano conseguenze diverse, alla medesima stregua che il fanciullo cresce sviluppando dentro sè il bene ed il male. Le necessità del lavoro e quelle della difesa, determinano presso ai popoli selvaggi i maggiori mutamenti politici; tra i primi l'istituzione della schiavitù, che è un grande progresso dello Stato dove hanno così salva la vita

(1) Citato da BASTIAN; JOLY, ecc.

(2) BANCROFT, vol. III. 157.

(3) SUMNER MAINE: *Village Communities*, Londra, 1873. — ROSSI: *The theory of village Communities*. Cambridge, 1880.

(4) Citato nell'articolo del « Gentleman Magazine ».

(5) *The Samoa Islands*, ecc.

(6) WILLIAMSON Rev. A.: *Journey in North China*. London, 1870. — KLAPROTH, *Asia polyglotta* — PICHOU: *Vie de mons. Berneux vicaire apost. en Corée*. Le Mans, 1868.

coloro che prima venivano messi a morte o serbati a provvedere alle deficienze del raccolto, alle scarse fortune della caccia, colle carni sanguinolenti, e ad avviso di alcuni popoli, ghiotte più delle animali (1).

Dorrà, ne sono certo, a parecchi geografi di procurare alla democrazia, o piuttosto al socialismo democratico cotesto disinganno, che lo stesso Spencer pare esitante a constatare: le condizioni di libertà, di fraternità, di eguaglianza, che si reputarono già proprie dello stato di natura, rado esistono presso alle tribù collocate sugli ultimi gradini della scala sociale, come mancano affatto tra gli uranghi ed altre famiglie di scimmie che menano vita poco diversa da queste tribù diseredate di umani.

Conoscete Otu, l'Otaitiano di Diderot, e il selvaggio di Bernardin de Saint Pierre, uomini perfetti. In Marmontel, in Florian, in tutta la letteratura che precedette la rivoluzione francese, sulla scena, sulle piazze, il selvaggio nudo, tatuato, si spiega, ragiona o annaspa sofismi come un filosofo, segue il viale rettilineo delle idee generali. Poi sono buoni; tutte le manifestazioni della moda, tutto il sentimentalismo dei *salons* hanno esagerato questa bontà. Persino sui frontespizi dei libri rappresentavano una capanna cadente, con due fanciulli che soccorrono la nonna inferma; entrano in quella il padre e la madre, che « vedendo lo spettacolo commovente si consolano della loro povertà. » Quando vogliono farsi un'idea della fondazione di una società umana, immaginano vagamente una scena fra il bucolico ed il teatrale. Alcuni selvaggi seminudi, o vestiti di pelli di fiere, sono raccolti sotto una quercia; un vecchio venerabile si leva in mezzo a loro, parla il linguaggio della giustizia e della ragione, propone di unirsi, spiega le conseguenze giuridiche di questa unione, mostra l'accordo dello interesse pubblico col privato, fa sentire le bellezze della virtù. Quelli esultano, si abbracciano, si stringono intorno o lui, lo scelgono a capo; poi mangiano e danzano, e, conclude Rousseau, sono liberi e felici. Ma i pastori di Virgilio e di Gessner, che s'addormentarono in cotesti idillii, allo svegliarsi si trovarono intorno mandre di lupi (2).

Egli è che, parlando fuor di cotesto convenzionalismo, rado avviene che i popoli selvaggi, appena si sviluppa tra loro un organismo rudimentale, si costituiscano a libere democrazie di uguali. Anche là dove appena si trova traccia di capi, v'è anzitutto una distinzione, quasi fra nobili e volgo, perchè le abitudini naturali separano gli uomini prima della servitù. Le superiorità del coraggio e della forza, della destrezza e dell'esperienza sono più forti di quelle della ricchezza e del sangue, a tacer dell'età che pare

(1) BASTIAN, e vedi lo studio di BERNER sull'*antropologia* negli Atti della Soc. Geogr. di Monaco, 1877. Cfr. BELTRAME, *Il Nilo Bianco*, ecc.; SCHWEINFURTH, ecc..

(2) TAINE, *Les origines de la France contemporaine*. Vol. I, *passim*.

venerata persino là, dove manca qualsiasi altra. La divisione è così naturale, che persino le donne, presso agli Abiponi, per esempio, come in tutte le favole amazzoniche, possono elevarsi col valore a dignità di cacichi, e tengono funzioni sociali e politiche anche tra genti che consuetamente le stimano alla medesima stregua degli animali domestici.

Le iniziazioni cavalleresche e le settarie, derivate per lo più dalle selvagge, rispondono a cotesta disuguaglianza quasi primitiva. Il poeta ha ragione di domandare:

*When Adam whow, and Eva span,
Who was the gentleman?*

ma come nelle più antiche mitologie l'ingresso del paradiso è conteso da ostacoli soprannaturali, che solo i prodi superano del tutto, così si domandano certe prove per conseguire distinzioni sociali anche là dove, non essendo ancora sviluppato l'apparato difensivo della società, mancherebbero altre naturali occasioni di pervenirvi. Una tribù indiana dell'Orenoco metteva a sedere il paziente su di una graticola accendendogli sotto sotto carboni tra foglie di palma che ne concentrassero il calore; appo un'altra delle Pampa lo cuoprivano tutto di miele e lo appendevano per le braccia ad un albero, esposto per parecchie ore alle punture degli insetti, e mille costumi diversi, terribili o bizzarri, si potrebbero addurre fino alla prova che si domanda ai nobili nella Guinea, dove debbono suonare bene certe arie sul corno d'avorio (1). Federigo Barbarossa fu pago di meno assai, quando, in una città del Veneto, pervenuto a un certo sito, si voltò indietro ad esclamare: *facio vos omnes comites...*

L'antropologia, quando edificava sulle induzioni, non poteva avere il coraggio di ricusare alla filosofia politica coteste compiacenze innocenti. Il passato è stato sempre il conforto di coloro che non sanno dominare o determinare il presente, come l'avvenire, specie quello d'oltre tomba, conforta, secondo parecchie religioni, anche coloro ai quali nient'altro rimane. Ma le esplorazioni e gli studi dei viaggiatori hanno messe in bando certe fisime di eguaglianza formale mostrandoci che dovunque è società, per quanto selvaggia, solo che esca dalla pretta vita animale, ivi è distinzione di classi, di governanti e di governati, dirò meglio, di uomini che determinano l'azione delle forze politiche e di uomini che la subiscono. Che anzi ai popoli più selvaggi coteste distinzioni pajano tanto naturali, che le scrivono nelle loro cosmogonie. Come nell'Eliso dei Greci, nel Bolotu degli insulari di Tonga, vi è un posto per gli eroi e un altro pel volgo; nel regno di Siam hanno neppure un Dio comune; al Messico, secondo l'antica leggenda, i nobili trasmigravano in pappagalli, il popolo minuto in bestiacce immonde; nelle

Samoa scavano per quelli una fossa più grande, senza che il fatto si spieghi, come appo parecchie tribù africane, colla viva compagnia che vi gitano insieme al morto. Alcuni Eschimesi credono che i più distinti tra loro avranno nell'altra vita belle campagne illuminate dal sole; gli altri dimore trogloditiche, con piante tisi-cuzze, renne piccine e pesci magri (1).

Più discendiamo la scala sociale e più le distinzioni politiche vogliono essere apparenti. A noi basta chiamarci cavalieri di San Maurizio o della Corona; in Asia hanno bisogno di essere cavalieri del sole, del leone, dell'elefante bianco, e nelle Figi si chiamano senza più cavalieri del cielo. Il nobile del Parini si distingue battendo l'*erre*; tra gli Algonchini i nobili hanno tutta una lingua apposta, che il volgo non comprende; nel Caucaso, tra i Figiani, nella Malesia, se anche la comprende, non oserebbe mai parlarla; nelle Sandwich se qualche parola o frase viene ripetuta dal popolo minuto, subito la cambiano, quasi profanata (2). Le più vane e stupide iperboli della cortigianeria civile sono un nonnulla a paragone di quelle che adoperano i capi delle praterie, ed occupano talvolta parecchi versi del Jahwata di Longfellow (3).

E vuole la consuetudine, rispettata quasi sempre con una severità, che mette a dura prova la povera dignità umana, che per la perdita di cotesti capi, i quali hanno ufficio od influenza politica, si facciano speciali dimostrazioni. Tra i popoli civili davanti ad una tomba, come quella che la sventura d'Italia aprì in questi giorni, ciascuno sente strappata una parte di sé medesimo, e ripete con Renan che la morte è pur stupida, odiosa, insensata, quando stende la mano sulla virtù e sul genio (4). Fra gli Ottentotti, nelle Tonga, tra i Chippeways gli intimi del capo defunto si tagliano la falange di un dito, qualche volta una mano od un piede. Nelle Figi il numero delle falangi tagliate doveva corrispondere una volta al grado politico del morto; cento pel re, venti per un ministro, e via via. Anche tra popoli civili prevalse l'uso di radere i capelli; nelle Sandwich si rompono un dente, o tatuano la lingua; a Tahiti si squarciano il petto con denti di pescecane; ascie, mazze, coltelli, pietre, tutte l'armi furono buone a mutilarsi il giorno in cui Finon, il re delle Tonga, venne a morte (5). E possono dirsi propiziazioni innocenti, a paragone dei sacrifici consumati nell'Africa. Vi sono tribù della Nigrizia che per onorare un morto distinto, per assicurarli buoni servigi nell'altra vita, immolano sulla tomba i suoi

(1) Citati nell'articolo del « Gentleman Magazine » *passim*.

(2) MAX MULLER: *Origini del linguaggio* — WHITNEY: *La scienza del linguaggio*, Milano.

(3) Vedi alcuni di questi discorsi nel volume di HEWORTH DIXON, *New America*, e negli *Atti* pubblicati a Washington dal dipartimento degli Affari Indiani.

(4) *Réponse au discours de réception de Mr. Pasteur à l'Académie de France*. Paris, 1832.

(5) DE GUBERNATIS: *Usi funebri di tutti i popoli*.

schiavi, talvolta anche uomini liberi, e persino le donne ed i fanciulli del morto. Sulla tomba della madre del re, che fu poi ucciso da Cettiwajo, furono immolate settemila persone, dodici fra le più belle fanciulle del paese sepolte vive, e durante l'anno del lutto si consacrarono ai mani ferocissimi tutti i neonati (1).

La paura, che, secondo Lucrezio, foggia i primi Iddii, è anche il titolo dei primi re, che tengono infatti della natura divina. A Loango il capo chiamasi senza più Iddio, come tale si adora e tiensi per signore degli elementi: che se tarda la pioggia ed il raccolto è compromesso, come non può offrire in olocausto al parlamento ministri responsabili, lo uccidono, e ne fanno un altro. Anche il re del Dahomey tiensi in conto di Dio; nessun nemico delle vicine tribù oserebbe colpirlo nelle battaglie. I sacrifici umani accompagnano quasi dovunque le primitive incoronazioni, se anche compiute, come a Tahiti, con una cintura di penne rosse tolte ai maggiori idoli dello Stato.

L'autorità di questi capi selvaggi cresce d'intensità come più s'allarga, sebbene i danni morali dell'assolutismo siano più grandi dei politici, soprattutto nei grandi Stati, dove il despota non può formulare il desiderio che i sudditi abbiano una testa sola, dove l'indifferenza dei molti supera il terrore dei pochi.

Rado avviene che cotesti re, o capi selvaggi, esercitino soli la loro autorità. I Cesari e i Napoleoni sono rari, e se mancano i Metternich ed i Cavour, si trovano da per tutto le Maintenon. Talvolta i ministri esercitano sul capo una vera influenza moderatrice, costituendo un consiglio tra il quale non sempre egli può menar lo scettro giù per le spalle ai men docili, coi rimproveri omerici di Ulisse. Nel Loango il re deve spesso pregare e pagare più che comandare; presso gli Ascianti, gli Inglesi hanno trovato quattro ministri, che tenevano in bilico il potere del sovrano.

Due freni esercitano un'azione decisiva, per virtù della quale credo siasi affermata la vecchia frase che reputa la libertà antica, il dispotismo moderno. Il primo l'avrei voluto ricordare a quelli che oppugnarono tra noi, con più passione che intelligenza, la cosiddetta rappresentanza delle minoranze: è freno efficacissimo al potere dei re selvaggi il pensiero che la greggia, se tosata troppo severamente, sfugge di mano. Anche noi abbiamo lo spediente dell'emigrazione; ma è inefficace al paragone della separazione, come può esercitarsi fra genti che non hanno senso di patria e territori sterminati e vergini davanti. Attribuite a questo certe confusioni della carta d'Africa, per cui, per esempio, i Malunda, ch'erano stati trovati da Livingstone sulle rive del Niassa, vennero collocati dal Johnston sulle rive dello

(1) DE-GULENNATIS, *Op. cit.*, e HARTHMANN: *Les peuples de l'Afrique*, Capo VI pag. 157 e 518.

Scire, e di alcune tribù di Fanti segnalate nei primi viaggi del Brazzà, non s'è più ritrovata la traccia. Il secondo freno deriva dalla divisione del potere politico, ch'è appo molte tribù selvaggie spinto ad alto grado, e dagli ordinamenti gerarchici, per cui ciascuno ha il posto assegnato nella società. Le caste non corrispondono soltanto ad un grado relativamente elevato di civiltà; sono rispettate, per esempio, nel Fehr; tra i Malesi riproducono le nostre istituzioni feudali, ed alle Figi e alle Tonga v'è una severità anche maggiore. Al tvitonga e al veahi, capi di origine divina, seguono l'how, re; gli egis, nobili; i sacerdoti; i mataboli, specie di stato maggiore dei capi, nobiltà piccina, come i ceorl sassoni; i mooas, figliuoli o parenti di quelli, ed i tuas o mestieranti del popolo. E senza alcun decreto sulle precedenza, hanno però i loro cerimonieri, non c'è pericolo che alcuno usurpi il posto altrui, nè in questa vita, nè in quell'altra, dove la gerarchia s'eterna con severità molto più grande della mite dottrina dei Veda. Una poesia che non riuscì a rammentare a qual'isola dell'Oceania appartenga, paragona lo Stato ad una nave, paragone vecchio, ma aggiunge che il re è l'albero maestro, i ministri le vele, i deputati le corde con cui le vele si manovrano.

Imperocchè troviamo accanto ai capi, quasi dovunque, l'Assemblea dei vecchi, dei guerrieri, dei saggi, dei nobili, eletta, nominata o variamente composta, raccolta a capriccio, secondo consuetudini, nelle occasioni solenni, o con regolare frequenza. Conoscete, se non altro traverso gli annali del dipartimento per gli affari indiani, le palabra che si tengono nelle praterie dell'America. Anche in Africa ne troviamo e mi sembrano poco diverse, quanto alla forma almeno, dalle *landsgemeinde* elvetiche. I Demostene della Nigrizia vi tengono discorsi tronfi, lunghissimi, e senza conoscere l'arte dell'ostruzione, prolungano talvolta le sedute, che tengono al plenilunio, molto addentro nella notte. Dice Güssfeld che su tutta la costa del Loango l'istituzione del *palabra*, che chiamano anche *mkanu* e *fundamento* dà carattere più spiccato alla vita politica. Certo è un progresso discutere a parole quello che altre tribù decidono colla spada; Bastian trova moltissime analogie tra cotesti parlamenti e l'antico *thing* germanico, e Grant si fa un'idea di quello che dovevano essere le patrie witenagemote. « Le cose importanti deliberano tutti, le minori il principe, intervenendo talvolta anche a quelle che toccano la plebe. Ragunansi, se straordinario non v'è, a luna piena;... quando son tutti seggono in arme... Il re o principale, secondo sua età, nobiltà, splendor di milizia o facondia, arringa, e può più persuadere che comandare. Se il detto non piace sbuffano, se piace percuotonsi l'aste; modo orrevolissimo è con l'armi lodare. » Il passo notissimo di Tacito corse alla mente di più di un viaggiatore africano, credo

anche di Humboldt in America. V'è chi ha notato che certe istituzioni parlamentari sono presso a qualche tribù selvaggia più vigorose che tra noi; non vi paja strano, perchè noi in molti affari, applichiamo senza più la legge e v'è anzi chi vorrebbe cotesto « governo secondo legge » sviluppato sino a non lasciarci più che le forme del parlamentarismo; mentre tra quelle tutti gli affari grandi e piccoli, debbonsi decidere a viva voce, nell'assemblea.

L'inviolabilità del monarca, di cui noi abbiamo fatto una delle più necessarie e delicate funzioni costituzionali, è stata vestita di forme materiali presso a molti popoli. Nulla di più curioso del *tabù* della Polinesia, che tutti conoscono non foss'altro pei guai che ha procurato a Paganel, il segretario della Società Geografica di uno dei più diffusi romanzi del Verne, superstizione strana, secondo la quale il carattere sacro inerente al re od al capo si comunica di pien diritto a tutto quanto trovasi in contatto con essolui. Se dona ad un marinajo inglese una coperta od un mantello, gli dà insieme il diritto di appropriarsi quanto può contenere. Una casa abitata dal re viene abbandonata; il campo su cui mette piede diventa suo. Le vesti, gli ornamenti, i raccolti, le genti che lo servono, tutto assume carattere sacro, procurando talvolta al re stesso impacci di cui non possiamo avere l'idea (1). Ma forse è più curioso il metodo per cui gli abitanti delle isole della Società hanno quasi sempre un re irresponsabile per davvero. L'Inghilterra ha veduto reali fanciulli settenni messi a presiedere il Parlamento; sul continente ci basta adesso vestirli ufficiali; in quelle isole, appena nasce al re un figliuolo, la corona passa a lui, e il padre abdica sopra la culla. L'araldo nazionale fa il giro dell'isola, e spiega il labaro del reale bamboccio, in nome del quale sono pubblicati tutti gli atti del governo. E come vanno presto a nozze, cessano di regnare nell'età in cui le nostre istituzioni consentono loro d'incominciare (2).

L'Africa ci dà essa sola, l'avete già compreso, ogni desiderabile varietà di forme politiche, e vorrei che i viaggiatori vi dedicassero l'attenzione, che sino ad ora hanno usata pochissimi, Nachtigal, per esempio. Ivi troviamo infatti vasti imperi, soggetti al più assoluto capriccio d'un uomo; ivi repubbliche democratiche; ivi istituzioni politiche originali, e talvolta stranamente rassomiglianti a quelle di popoli di civiltà molto diverse. Abbiamo l'abitudine di considerare l'Africa musulmana come soggetta al Sultano ed ai suoi rappresentanti: nel fatto egli è appunto là, che incominciamo a trovare istituzioni originali, che le popolazioni adoperano a

(1) TROILLOPE, *Australia and New Zealand*, London.

(2) « Gentl. Magaz. » citato.

temperare coi precetti del Corano, sviluppando i più curiosi contrasti. Prevengono forme patriarcali; neppure i cortigiani del khedive osano affermare che la sostituzione della signoria egiziana sia stata un beneficio. Le selvaggie e pur splendide pompe delle Corti del Sudan e della regione del Nilo sono state descritte da troppi viaggiatori, perchè io ripeta qui racconti che seducono la fantasia, ma nulla aggiungono alle nostre cognizioni. Gli Scilluchi erano governati da un re che risiedeva a Danab, in un villaggio dove stavano raccolte le sue donne, i figli e gli schiavi nè mai usciva a mostrarsi al suo popolo. Questo gli pagava le entrate con grano e avorio; gli spettavano altresì il muschio dei cocodrilli uccisi e la coda delle giraffe, oltre i donativi dei mercatanti per trafficare liberamente. Il Re aveva tre ministri, i quali nominavano nei villaggi uno o due capi supremi, con altri inferiori. Il governo del Darfur era ancora più semplice e più sviluppata la vita politica locale, per modo che i rapporti di diritto pubblico riducevansi al pagamento dei tributi, riconoscimento di sovranità, ed alla difesa, essendo anche la giustizia amministrata da tribunali locali secondo i precetti del Corano. Presso ai Niam-Niam i capi percepiscono unico tributo di schiavi, con vantaggio di chi lo paga, traendolo dalla guerra e di chi lo percepisce e può subito scambiarlo colle cose più necessarie (1).

Nell'Africa centrale, dove si costituirono i grandi Stati, che si compongono e si scompongono come le figure di un caleidoscopio, pare che la vita politica locale, specie lungi dal sovrano, sia molto sviluppata e le istituzioni si modellino su quelle dell'Impero del Muatajanvo, che fu il più potente e lasciò negli anni terribili e meravigliosi ricordi di crudeltà e di splendori. Tiensi ciascuno per onorato di servire alla Corte, se anche in ufficio subordinato od a titolo di semplice difesa, e ne ha, dopo alcuni anni, compenso di animali coi quali può mettere poi a coltura le terre, come adoperarono gli antichi sovrani dell'eptarchia quando si venne formando principalmente a questo modo la prima nobiltà inglese. Stubbs e Smith, nelle recenti loro storie politiche, si spiegano appunto quell'antica formazione coll'esempio dei Balonda, e con quello, ancora più luminoso dei Cafri, dai quali non dovevano essere neppure molto diversi quei *picti viri-desque Britanni*, che apparivano così feroci e terribili alle ingentiliti legioni di Roma, come oggi questi africani ai pionieri d'Albione. Alcune tribù hanno veri comizi elettorali, ed una nobiltà rappresentativa accanto a quelle dell'età e della nascita o piuttosto del favore reale. Ladislao Magyar tolse dalle cronache dei Kimbunda una storia, ch'io non paragonerò alle lotte costituzionali del Parlamento inglese colla Corona. Gli eletti del

(1) HARTMANN, V. il capo VIII. *Organisation politique*.

popolo lottarono a lungo contro il principe, i suoi arbitri, i suoi favoriti, e tennero assemblee minacciose, associandosi ai baroni che non ripetevano il titolo dal favore del re, sino a che prevalse il potere di questi, e lo Stato pigliò forme militari, pur rispettando le autonomie locali, per cui hanno grande autorità le comunanze dei villaggi, temperamento, almeno nei casi ordinari, agli arbitri regi, come nell'India antichissima.

Altrove troviamo repubbliche talvolta collegate a mo' delle elvetiche nei primi secoli ad una sovranità nominale. Nella Cabilia ogni oasi o villaggio è autonomo, nomina i capi, fa e rifa le leggi, si amministra liberamente. Parecchi villaggi formano una tribù, e la riunione di alcune tribù costituisce un *takebilt* o confederazione. I Denka avevano una costituzione monarchica o piuttosto dittatoria soltanto in tempo di guerra; chiuso il tempio di Giano, ciascun villaggio ripigliava la sua autonomia. Abbeokuta, la città resa celebre dall'assedio delle amazzoni del Dahomey, ha consoli e consigli grande e piccolo, come i nostri comuni dei tempi di mezzo, ed è del pari fiorente per commerci ed industrie. Gli Akka pare abbiano dei capi, almeno per la difesa; ma altre razze pigmee, come i Docko e gli Obongo, vivono probabilmente al pari degli uranghi, appollajati sugli alberi, senza idea d'aggregazione sociale.

Comprendete di leggieri quanto dovrei abusare della vostra pazienza per seguire tutte le altre manifestazioni della vita politica, allo stato che chiamasi consuetamente selvaggio, e s'eleva tuttavia sul pretto animale. Potremmo assistere insieme a comizi, come quello che i Matabeli vollero presieduto da Livingstone; troveremmo tra i Kimbunda gli olombanghi, avvocati politici, faccendieri e mestatori, che dominano il paese e se lo mangiano tranquillamente; tra i Sindungo associazioni segrete, presiedute dal Kuvuta-Kamba-asabi, una specie di Grande Oriente, che portano maschere dipinte di legno, abiti di fogliame, e si radunano nelle selve; nel Loanda una specie di tribunale vehmico, al quale si dirigono qualche volta i mercanti olandesi per ricuperare i loro crediti. Di queste società segrete ne troviamo in tutta l'Africa, ed hanno talvolta missioni umanitarie e patriottiche, talvolta ambiziose e feroci, come i Ku-klux dei degeneri Yancke, tal'altra fanatiche, come i Thughi e i Plausigari dell'India, gli adoratori fanatici della dea Bowani, che mirano all'annichilamento del genere umano (1).

Uno dei fatti che vi colpiranno più, se leggerete con cotesto spirito di ricerca, il quale vi imparerà queste cose ed altre, è il contrasto frequente, assoluto, fra le forme politiche ed i sentimenti che noi abbiamo

convenuto di chiamare umani, e quindi tra le forze che reggono la vita politica e quelle che determinano il progresso sociale.

I Figiani hanno un sistema politico complicato e a un certo aspetto perfetto; possiedono fortezze, armi, ordini militari; coltivano i campi a rotazione, con irrigazioni sapienti; hanno idee economiche sviluppate, che determinano fatti economici corretti. Eppure conservarono sino agli ultimi anni gli usi del cannibalismo, d'uccidere i malati, di praticare su larga scala l'infanticidio quando non riusciva l'aborto, e tengono ancora in onore i bugiardi, i ladri, gli assassini (1). Nel Dahomey c'è una gerarchia sociale severa, un ordinamento politico pieno di controlli; esercito, prigionieri, codici, persino leggi suntuarie; e tuttavia guerreggiano per pigliar cranî da decorare il palazzo del Re; fabbricano il cemento per ricostruirlo col sangue delle vergini più belle; ed ogni anno immolano trecento galantuomini, che vadano a raccontare all'altro mondo, di proposito, come vanno le cose di questo (2). Quando fu scoperta l'America, ed i Messicani avevano città magnifiche e governo migliore forse dello spagnuolo, immolavano sugli altari della capitale 2,500 vittime all'anno, cacciandone le carni fumanti nella gola smisurata dei loro idoli; deponevano sugli altari, nelle minori solennità, cuori palpitanti di fanciulli, e colla pelle levata ai prigionieri vestivano i sacerdoti per le danze sacre (3). Ecco un altro disinganno per chi credesse ad un rapporto necessario di sviluppo tra la vita politica generale d'uno Stato e la sua civiltà; e basta, d'altronde, ricordare le esecuzioni del Far West secondo la legge di Lynch; la carne dei bersaglieri venduta sul mercato di Pontelandolfo; gli eccidî della Comune e quelli più selvaggi onde sono vittime gli ebrei nella Russia. In tutti questi casi e in quanti altri lo sviluppo politico non determina un progresso sociale ugualmente diffuso, e troviamo dovunque, già dissi, selvaggi, per i quali le forme politiche che praticano incoscienti non hanno alcun valore.

La vita politica dei selvaggi presenta quasi sempre un carattere di straordinaria semplicità, corrispondente alla sua imperfezione, per cui non attraversano molte delle nostre crisi, non sentono le più feconde nostre agitazioni. Le imposte generalmente si pagano più volentieri al momento del raccolto, quando tutto è in festa, e nelle dissipazioni di pochi giorni si dimentica l'avvenire. Qualche volta bastano le offerte volontarie; altrove provvedono le guerre e le rapine; d'altronde le spese sono piccole, come i bisogni di quei semplici organismi.

(1) *Fiji Islands*, pag. 131.

(2) *The Dahomey*, ecc. *Times* del 1 aprile, 1882.

(3) PRESCOTT: *Histoire de la conquête du Mexique*. — CLAVIGERO: *Storia antica del Messico*. Cosenza, 1760 — e specialmente la descrizione che ne dà SAHAGUN, *Hist. génér. des choses de la Nouvelle Espagne*. Paris, 1830, nei capi X-XIV del libro IX, pag. 147 e segg.

Così evitano per lo più le contese tra lo spirituale e il temporale, che agitano la nostra vita politica. Tra i selvaggi dell'Africa, ricordate le belle narrazioni di Livingstone sui dottori della pioggia? Il prete è sempre un impostore, che comanda agli elementi, guarisce o determina malattie, dà beveroni e filtri di sicuro effetto, predice l'esito delle battaglie, scopre i ladri. Lo venerano, lo temono, qualche volta lo bastonano, non lo stimano mai, ne gli consentono influenza politica. Anche qui lo Spencer non ha notato come e per effetto di quali forze l'influenza sacerdotale cresce colla civiltà sino a un certo punto, raggiunto il quale, tramonta, per sparire, forse, un'altra volta, e perdere certo, frattanto, qualsiasi azione politica.

Che se potessi approfondire l'argomento, di per sè inesauribile, ne potremmo trarre, io credo, conclusioni feconde. La scoperta di nuovi popoli, lo studio dei men conosciuti temperano a più giusti criteri le nostre convinzioni intorno alle forme politiche, a quella guisa che ci mettono in grado di meglio apprezzare i benefici dello scambio e della civiltà generale. Come quel filosofo della Grecia, in faccia a chi definiva l'uomo un bipede implume gittava il gallo spennacchiato, noi altri potremmo condurre davanti a Rousseau ed agli entusiasti dello stato di natura, gli Obongo che parlano sibilando, gli Akka mostruosi, i selvaggi della Papuasìa, gli ultimi avanzi nudi, ischeletri, randagi, senza idee, senza affetti, senza bisogni, degli aborigeni dell'Australia. Così in luogo dell'idillio troviamo la tirannide degli istinti più animaleschi, la brutalità delle passioni, la lotta più selvaggia, sino all'antropofagia, sino agli eccidi capricciosi, sino alla tratta ed alla schiavitù, e si spiega anche qualmente gli esecutori del contratto sociale, gli scolari di Rousseau e di Proudhon, per tornare alla natura, incomincino dal distruggere le più stupende creazioni del genio, statue, quadri, libri, palazzi, maledicendo la civiltà e bestemmiando la patria.

Io non so se alcuno di voi, o Signori, davanti agli spettacoli del lavoro, tra gli applausi che accolgono le conquiste della scienza, in questo affollarsi di meraviglie che affermano ogni dì più il dominio dell'uomo sulla natura, e ci fanno ripetere con un senso d'orgoglio il *nil mortalibus arduum*, io non so, dico, se almeno abbia fatto a sè medesimo le insistenti domande che turbavano il Re dell'Epiro. Apriremo le viscere dei monti, prosciugheremo laghi, penetreremo e conosceremo le più recenti regioni del globo, e poi? Scruteremo i germi della vita, e forse conosceremo le cause stesse che ne determinano le funzioni; percorreremo col calcolo o colla vista gli spazî planetari; vedremo svilupparsi e diffondersi il senso e il gusto dell'arte, e poi? Chi sa? Traverseremo gli spazî, come le streghe della tregenda, e vedremo mescolate in un amplesso fraterno tutte le genti, secondo il programma del vangelo. E poi, e poi? Qualche

volta dove erano campagne fiorenti, eleganti palazzine, meraviglie dell'arte e dell'industria, s'ode un muggito sordo, segue una scossa improvvisa, e s'entrano la desolazione e la morte. E se anche nella colta ed elegante, se anche nella ricca e scettica società moderna dovesse una volta o l'altra erompere

*il vulcan che mormora
nel fondo e l'ire aduna?*

Se arrivati a un certo punto, mentre aspetteremo, nel nostro infinito orgoglio, che *l'eritis sicut Deus* del tentatore diventi una verità, ci trovassimo ripiombati alla vita selvaggia? Impossibile dicono folleggiando e ridendo — la stupenda immagine è del Taine — quelli del piano nobile, che lanciano razzi di gioja fuor dei balconi; ma già degli ammezzati guardano seri lo spettacolo, nelle botteghe mormorano, nei bassi bestemmiano, e sotto, nelle cantine, dove quelli non discendono mai, sono accumulati magazzini di polveri.

La vita politica dei selvaggi, di cui vi ho descritto qualche tratto, da quel raffazzanatore senza pretesa che sono, è ancora un progresso al paragone di quella che certe dottrine minacciano alle società più colte e civili. Pensate solo che la Comune di Parigi parve ai più feroci suoi autori una gazzarra aristocratica; leggete i manifesti dove si eccitano i Ciompi contro il popolo, come già queste contro la borghesia minuta, intimando lo sterminio di milioni di abitanti a beneficio dei superstiti, dei pochi che non hanno le mani pulite, e si troveranno a loro agio, allora, nella Francia deserta, e poi ditemi se non vi pare opportuno di trarre, anche dalla politica dei selvaggi, insegnamenti i quali contribuiscano a preservare noi e più gli al'ri dal contagio di queste dottrine, a guidare certe nostre applicazioni politiche, a mettere, se non altro, un senso di terrore, là dove non parla abbastanza il dovere, dove non spiega sufficiente azione la libertà.
